

Triduo Pasquale ai tempi del Coronavirus

Resto. Sto. A casa, ma senza hashtag:

esorcismi effimeri di una paura che ci assale.

Resto nella casa. Stabat Mater Dolorosa.

La casa di Betania, quella dei poveretti.

Poveretti e fragili, come noi tutti.

Che ci hanno tolto tutto, chiusi nelle nostre Betanie.

Tutto quello che era un di più:

soldi, svago, divertimento, lusso,

viaggi, parole vuote, frasi fatte.

Tutto il nostro di più, ma non l'Essenziale.

È sera. Giovedì sera. La Sera cala sul mondo.

La sera dei tradimenti. Il tradimento delle nostre certezze.

Tradere. A chi ci hai consegnato?

Un gruzzolo di trenta denari non basta più

a comprare la felicità. Ce la faremo!

E anche il secondo placebo si scioglie nell'acqua

nella quale scorrono le nostre lacrime.

È venerdì. La campana con tre rintocchi

rimbomba nel silenzio di strade vuote.

Perché ci hai abbandonato?

"Eli, Eli!" Urlava un prete in gioventù.

Il silenzio è assordante.

Per la prima volta nella vita

ha quasi un suono familiare.

Ma ancora strano.

I cavi di un social trasmettono la vita,

ma non il profumo.

Il profumo di una relazione troncata.

Tutto ciò di cui abbiamo bisogno.

Il vuoto riempie il nostro respiro

diventato, ormai, esso stesso nemico letale.

Nei tubi di un respiratore si consuma

la lotta tra la luce e il buio.

E fu sera. E fu mattina.

Il sabato è il giorno dell'attesa.

All'alba, una croce di legno antico

passa per i crocicchi vuoti di un paese deserto.

Nel furgone della protezione civile, un volto amico.

Dietro il finestrino, negli occhi scavati dalla mascherina,

stanchezza, prova e speranza.

Sguardo che rassicura,

frammento di Eternità.

È l'azzurro cielo della Primavera

che irrompe, d'improvviso, come un

barlume di Speranza. Riaccende

con grida festanti di campanelli,

le nostre case provate dalla solitudine.

Eppure.

È Pasqua di Resurrezione.